

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Where the bodies are buried*

Copyright © Christopher Brookmyre 2011

First published in Great Britain in 2011 by Little, Brown

The moral right of the author has been asserted.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Paola Vallerga

Prima edizione: marzo 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4752-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)

Stampato nel marzo 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Christopher Brookmyre

# Dove sono sepolti i cadaveri



Newton Compton editori

*In memoria di Gerry Haetzman*

## La solitudine e l'urlo

Non sembrava Glasgow.

Benché la notte fosse limpida, l'aria era afosa, senza una nube a oscurare la luna e le stelle. Non come la notte precedente, quando le nuvole si erano posate sopra la giornata di sole come un coperchio su una padella, trattenendo il calore e facendo sobbollire il sangue. Alle nove del mattino l'aria era tiepida per strada, mentre adesso, alle undici di sera, pareva che ogni singola molecola fosse esausta e fradicia. Se la notte serena non si fosse rinfrescata, con le prossime nuvole sarebbe scoppiato un temporale.

Dentro il furgone si soffocava: puzza di sudore e dopobarba a fare a pugni con sangue e piscio. Quando Wullie uscì sulla ghiaia disseminata di erbacce, le pareti a ferro di cavallo della cava aperte intorno a lui come un anfiteatro, si aspettava di essere accolto con sollievo da una brezza rinfrescante, ma la variazione di temperatura era impercettibile. Solo gli odori erano cambiati. L'aria era dolciastra, dagli alberi si sprigionavano fragranze impossibili da avvertire con la pioggia e il freddo, misti all'odore di carbonella e di grigliate che si sollevava dalle migliaia di barbecue accesi nella città sottostante: fumo caldo, caldi odori trasportati da folate di aria calda.

No, non sembrava affatto Glasgow. Tranne che per il tizio lungo disteso sul pavimento del furgone, sottoposto alle fasi finali di una bella scarica di calci. Quello sì che era un tipico prodotto locale, come l'*haggis* e il cancro ai polmoni.

Jai non oppose resistenza mentre lo trascinarono fuori dal veicolo: qualunque velleità di quel genere gli era stata fatta passare a suon di botte già da un pezzo. Se ne stava lì per terra, mezzo se-

duto e mezzo sdraiato, in un cumulo disarticolato e sanguinolento, come un mucchio di biancheria sporca. Tremava per lo shock e la paura, e nonostante l'afa, sembrava in preda a brividi di freddo. Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto avere freddo, in effetti, quello era lui. Freddo per la paura, freddo per l'isolamento: l'uomo più solo di tutta Glasgow. Sapeva di non poter contare su nessuno e, peggio ancora, sapeva cosa doveva aspettarsi, perché in passato anche lui aveva somministrato ad altri quello stesso trattamento, un bel po' di volte.

Non pensi mai che potrebbe toccare anche a te, specie se sei diventato uno che conta. Soldi in tasca, belle macchine, bei vestiti. Alcuni distolgono lo sguardo, intimoriti, quando ti passano accanto, altri ti leccano il culo ogni volta che possono. Schivi un paio di condanne perché nessuno apre bocca, o perché qualcuno più in basso di te lungo la catena alimentare ci va di mezzo al posto tuo, e all'improvviso ti senti invincibile, ed è a quel punto che scatta l'ingordigia, l'imprudenza. Pensi di poter sfidare i pesci grossi; pensi che, solo perché sei giovane e avido, in qualche modo sei più forte di loro, e dimentichi che sono in tanti a essere stati giovani e avidi, e che se i pesci grossi sono diventati tali – e lo sono rimasti – un motivo c'è.

Jai non provò neppure ad alzarsi, forse perché temeva che il gesto potesse essere interpretato come un tentativo di fuga o resistenza, ma più probabilmente perché non ci riusciva. Teneva gli occhi bassi, ma lanciava occhiate di qua e di là, per seguire i movimenti dei suoi aguzzini. Questi ultimi erano disposti intorno a lui a triangolo, che divenne un quadrato non appena Big Fall scese dalla cabina di guida.

Ma fu con l'arrivo di un quinto uomo che tutte le sue domande trovarono risposta. Se già prima Jai si era sentito piegato e sconfitto, non era ancora niente in confronto a ciò che avrebbe provato all'arrivo del sedicente Padrino di Gallowhaugh.

Eccolo, infatti. Aveva seguito il furgone a un'opportuna distanza di sicurezza, ma adesso che aveva parcheggiato se la stava prendendo comoda apposta, per tenere sulle spine il prigioniero. Per

tenere sulle spine tutti quanti. Se la presunzione fosse stata letale, Wee Sacks sarebbe morto da un pezzo.

Sbatté la portiera della BMW a mo' di preavviso, come per segnalare a Jai che aveva ancora parecchie cosette da capire, sempre che ci si possa capire qualcosa mentre due energumani ti picchiano a sangue nel retro di un furgone e ti sbattono di qua e di là come un fantoccio. Poi si avvicinò a passo lento, costeggiando la fiancata del furgone in modo da prolungare ulteriormente l'attesa prima di mostrarsi al povero cristo che tremava nella polvere.

Wullie non lo sopportava, non lo aveva mai sopportato. Il Padrino di Gallowhaugh? Nonnino, casomai. D'accordo, era sui quaranta, non di più, ma si vestiva sempre come un giovincello, il che paradossalmente invecchiava ancor più di quella sua faccia vissuta e butterata: una faccia che non ti saresti mai stancato di prendere a calci.

A Wullie non andava proprio giù di trovarsi lì, a ballare al ritmo di quel vecchio pallone gonfiato. Ok tenere la gente sulla corda per farsi rispettare, ma quella testa di cazzo si divertiva un po' troppo con i suoi giochetti. Avrebbe dovuto starci bene attento, il bastardo, e non ripetere lo stesso errore del suo ex amico che adesso se ne stava lì per terra. A quanto pare era convinto di essere un pezzo grosso solo perché era in circolazione già da un po', si sentiva "della vecchia scuola" e si credeva più rispettabile delle nuove leve. Ma gli conveniva tenere ben presente qual era, per davvero, la banda più grande della città. Solo perché a loro faceva comodo darti una mano, non è che potevi prenderti certe libertà o farti chissà che viaggi sui rapporti che intercorrevano fra voi. Wee Sacks era convinto che Big Fall si fosse rivolto a lui perché era lui che comandava a Gallowhaugh, quando invece Wee Sacks comandava a Gallowhaugh solo perché a Big Fall faceva comodo così.

E poi, il solo fatto che quella testa di cazzo aveva voluto essere presente a tutti i costi quella sera la diceva lunga su di lui. Imbecille. Non avrebbe dovuto neppure farsi vedere, e doveva ringrazia-

re che qualcuno si stesse prendendo la briga di risolvergli il problema, e pure con discrezione, senza conseguenze spiacevoli per nessuno. E invece no. Wee Sacks si esponeva a rischi inutili solo perché voleva far sapere a Jai che l'ultima parola spettava a lui, e che cercando di prendere per il culo il Padrino onnipotente aveva firmato la sua condanna.

Voleva celebrare il proprio trionfo.

Quando arrivò, così tardi e inaspettatamente, Jai sollevò la testa. La reazione auspicata si ripercosse, ingigantita, sui lineamenti insanguinati: un misto di confusione e disperazione mentre si sforzava di comprendere come fosse possibile, e calcolava quante chance gli rimanessero. Non disse nulla; dapprima rimase incredulo nello scoprire quell'alleanza, che di santo non aveva proprio niente; poi divenne sempre più cupo e rassegnato man mano che il quadro gli si faceva più chiaro. Jai aveva creduto di essere lui il più furbo, prendendo accordi di nascosto con i nemici del suo capo, ma adesso capiva finalmente chi era il vero furbo, e come mai il suo capo era quello che comandava.

Jai conosceva il prezzo da pagare – lo conosceva fin troppo bene, e questo sarebbe dovuto bastare. Ma a Wee Sacks non bastava affatto. Tirò fuori una pistola, anche se quella parte spettava alla squadra di Big Fall. Se ne serviva per attizzare la paura di Jai mentre raccontava per filo e per segno tutta la storia della loro amicizia, fin dalla notte dei tempi, in modo da dare maggior enfasi al tradimento di Jai.

Gli puntò la pistola alla fronte e lui chiuse gli occhi, come per sbarrare l'ingresso a quello che stava per succedere. Strizzava le palpebre sempre più forte, ma l'attesa si prolungava e lo sparo non arrivava mai, fino a quando non cedette e scoppiò a piangere. Poi quell'imbecille ritirò la pistola e ricominciò a parlare, insistendo ancora su quanto era indignato. La situazione gli piaceva troppo per liquidarla in quattro e quattr'otto, anche se non è che lo facesse con leggerezza o con sadismo: era proprio inferocito, furibondo e incredulo per quello che Jai aveva osato fargli. Era come se quell'attimo non potesse comunque risarcirlo abbastan-

za, come se non bastasse ucciderlo una sola volta per vendicarsi. Avrebbe voluto continuare a ucciderlo, e poi ancora, se avesse potuto, e stava facendo del suo meglio per riuscirci. Era come un cagnetto rabbioso, che quanto più era di piccola taglia, tanto più forte ringhiava.

Ma Fall non abboccò. Ne aveva le scatole piene. Estrasse la pistola e scostò il bastardino ringhioso.

«Così non ce lo leviamo più dalle palle», disse a mo' di avvertimento, e sparò in testa a Jai.

Jai ricadde all'indietro con violenza, mentre un'aureola di sangue gli si allargava sotto la testa e lo sparo rimbalzava echeggiando tra le pareti della cava. Parve risuonare più e più volte, come in una spirale senza fine; poi, man mano che il rumore dello sparo si attutiva, Wullie sentì che l'eco racchiudeva un altro suono: l'urlo di una voce umana.

Non era un buon segno che fosse rimasto sorpreso quando si era ricordato che le persone normali rimanevano scioccate da cose come quelle.

## Jasmine fa pasticci

«Il veicolo del soggetto sta svoltando a destra, ripeto, a destra, su Byres Road. Guadagna terreno, Foxtrot 5. Lo lascio oltrepassare il semaforo prima che sia in grado di memorizzare la mia faccia».

«Affermativo», rispose lei, con il cuore che accelerava più della sua piccola Renault.

Adesso toccava a lei.

Stavolta non farò pasticci, giurò a se stessa Jasmine Sharp.

Vide che la macchina dello zio Jim – anzi, la vettura di Delta 7 – girava a sinistra prima dell'incrocio, dirigendosi a ovest verso Dumbarton Road, e all'improvviso si trovò subito dietro al furgoncino Citroën blu, ben più vicina del previsto. Fu costretta a frenare piuttosto bruscamente, poiché la sua reazione pedissequa e ansiosa all'ordine “guadagna terreno” le aveva fatto dimenticare che il soggetto avrebbe rallentato allo stop, in attesa di girare a destra. Si augurò che non stesse guardando lo specchietto retrovisore, perché niente dava più nell'occhio – specie quando si trattava di tipi come quello – di un automobilista che stava quasi per venirti addosso.

Jasmine fissò la freccia dell'auto che stava pedinando, quasi ipnotizzata dal lampeggiante, e si concentrò su quella per sfuggire alla tentazione di guardare invece nello specchietto.

Dopo sette-otto accensioni intermittenti si accorse di non aver messo la freccia. Rimediò subito alla dimenticanza, con la netta sensazione – costante da quando aveva iniziato a fare quel lavoro – di avere troppa carne al fuoco, e che sforzandosi di seguire correttamente la procedura stava rischiando di perdere di vista le basi. La cosa era già abbastanza grave quando si trattava di un pedi-

namento a due auto e lei era la seconda, ma quando in prima linea c'era lei temeva che da un momento all'altro avrebbe mandato in panne il motore o, peggio, avrebbe travolto un lampione, un pedone o un autobus che non aveva notato, concentrata com'era sull'auto da seguire.

No che non faccio pasticci, giurò a se stessa. No che non faccio pasticci. Stavolta no. Non come la volta scorsa, a Paisley, quando durante un pedinamento aveva perso le tracce del soggetto nel parcheggio di un cinema. E neppure come la settimana precedente, a Duntocher, quando era riuscita a bruciarsi tallonando il soggetto per ben due volte intorno a una rotonda. E soprattutto, non come lunedì. Mio Dio ti prego, fa' che non sia come lunedì. Di quello si sarebbe vergognata fino alla fine dei suoi giorni, anche quando sarebbe diventata una vecchia rincoglionita e l'avrebbero ricoverata in un ospizio: non avrebbe mai smesso di vergognarsi e sentirsi mortificata per la delusione che aveva dato a Jim. Al solo pensiero le ardevano le guance.

Il furgoncino rallentò e parve voler accostare per parcheggiare. Aveva avuto un bel culo, il bastardo, a trovare posto in quel tratto di Byres Road a quell'ora del giorno, il che significava anche che le possibilità che aveva lei di riuscire a trovarne un altro a ragionevole distanza erano quasi inesistenti.

Poteva quasi aspirare a stabilire un nuovo record personale: non era passato neanche un minuto, e già aveva perso le tracce del soggetto. Non che fosse tutta colpa sua. Erano intervenute circostanze al di fuori del suo controllo eccetera eccetera, ma nel suo caso, con tutti quei pedinamenti andati all'aria, anche le motivazioni più autentiche suonavano false.

Oh, grazie. Fantastico. Non era lui che stava parcheggiando: era la macchina davanti ad aver avuto il culo di trovare un posto, e lui era stato costretto a fermarsi mentre quella faceva manovra.

Jasmine sospirò, sforzandosi di non soffermarsi a riflettere sulla propria fondamentale inadeguatezza a svolgere un lavoro del genere, dal momento che anche solo il pensiero di un potenziale imprevisto la destabilizzava.

Allungò la mano e premette il pulsante del vivavoce sulla leva del cambio, il cui microfono era inserito nel parasole.

«Zio Jim... cioè, Delta 7, mi autorizzi?»

«Delta 7, avanti. Non c'è bisogno di chiedere l'autorizzazione quando fai un pedinamento. E per l'ennesima volta: devi dire il tuo nome in codice, non il mio».

«Chiedo scusa. Cioè, Foxtrot 5, chiedo scusa. Volevo solo sapere dove sei».

«La mia *ubicazione* è Hyndland Street, in direzione nord verso Highburgh Road, dove spero di guadagnare terreno e riprendere il veicolo del soggetto quando raggiungerà il semaforo».

«Affermativo», rispose lei, anche se quel che aveva sentito forte e chiaro era soprattutto l'ennesimo richiamo a utilizzare la terminologia appropriata. Ma quanta pazienza aveva quell'uomo? Meritava di meglio, decisamente di meglio.

«Il soggetto si sta avvicinando all'incrocio con University Avenue», riferì lei. «Il semaforo è rosso e il soggetto non ha inserito gli indicatori di direzione. Presumo che intenda tirare dritto, ripeto, tirare dritto, verso Great Western Road».

Tirare dritto, ripeto, tirare dritto? Si diceva di sicuro in qualche altro modo.

Quel dubbio le risvegliò il ricordo di lunedì, scatenandole un groppo allo stomaco. Di solito una catastrofe di quelle proporzioni richiedeva urgentemente una maratona televisiva per raccogliere fondi.

Non che si fosse trattato di un incarico difficile. Niente più di un "accertamento": il classico bersaglio che colpirebbe anche un cieco. Il soggetto era un piccolo imprenditore che aveva tagliato la corda dopo essersi indebitato pesantemente con un certo fornitore. Invece di dichiarare il fallimento e affrontare tutta la trafila del recupero crediti se l'era squagliata, ben sapendo che il fornitore si trovava in gravi difficoltà finanziarie, provocate principalmente dal debito che lui non aveva onorato. In parole povere, se riusciva a rimanere sotto coperta per un po', il fornitore sarebbe fallito a sua volta e di quel debito non sarebbe rimasta traccia.

Il fornitore aveva fatto ricerche per conto proprio, ma poi aveva passato l'incarico agli investigatori professionisti della Galt Linklater, per essere sicuro che tutte le prove che aveva raccolto fossero legalmente ammissibili in qualsiasi tribunale. A sua volta la Galt Linklater aveva subappaltato parte dell'incarico alla Sharp Investigations, com'erano soliti fare quando avevano un'eccessiva mole di lavoro.

La Sharp Investigations altri non era che lo zio Jim, quanto meno per Jasmine. Ex poliziotto, dopo la pensione lo zio Jim si era messo a fare l'investigatore privato. Varie agenzie, tra cui la Galt Linklater, gli avevano offerto un posto, ma per "ragioni di esperienza professionale", su cui non voleva dilungarsi, preferiva lavorare per conto proprio. La Sharp Investigations era quindi una ditta individuale, ma comunque di successo. In che modo essa potesse trarre beneficio dall'assunzione di una ragazza nervosa e sprovveduta, priva di esperienza e ancor meno di talento, per Jasmine rimaneva un mistero.

«Foxtrot 5. Semaforo verde, prosegue diritto lungo Byres Road», scandì. Ecco come si diceva! Perché le veniva in mente solo quando non si fermava a pensarci?

«Delta 7», rispose Jim. «Sto arrivando al semaforo tra Byres Road e Highburgh Road. Semaforo rosso. Sono costretto a fermarmi».

L'imprenditore fuggiasco del lunedì da incubo si chiamava Pete Harper. Abitava a Kilwinning ma era scomparso dalla sua abitazione sei settimane prima, e il proprietario dell'alloggio diceva che aveva annullato il bonifico automatico con cui pagava l'affitto. Il fornitore aveva stilato un elenco di possibili indirizzi presso i quali poteva essersi nascosto. Alla Galt Linklater serviva un accertamento: la prova che abitasse a un determinato indirizzo, che generalmente si otteneva aspettando il tizio sulla porta di casa con una telecamera nascosta per registrare il lieto evento.

Era per incarichi come quello che aveva bisogno di lei, le aveva spiegato Jim.

«Un individuo del genere è a dir poco sfuggente», le aveva detto. «Perciò se qualcuno dovesse mettersi a fargli delle domande

mentre sta giocando all'uomo invisibile si insospettirebbe troppo. Nel mio caso annuserebbe l'odore di poliziotto a un chilometro di distanza. Se mi vedesse dalla finestra o attraverso lo spioncino non mi aprirebbe neppure la porta. È per questo che la Galt Linklater ha passato il lavoro a noi: tutti i loro uomini hanno la scritta "ex poliziotto" stampata in fronte. Invece una ragazza giovane, con la faccia pulita, è un altro paio di maniche».

Il ragionamento non faceva una grinza, ma nonostante tutto Jasmine aveva l'impressione che lo zio stesse cercando in tutti i modi di nasconderle il vero motivo per cui l'aveva assunta.

«Delta... cioè, Foxtrot 5. Il soggetto ha messo la freccia a destra, ripeto, destra verso Great George Street, ma è bloccato dal traffico in senso opposto».

Merda. Avrebbe dovuto dire "indicazione di svolta a destra, rallentamento causa traffico in senso opposto". E pensare che in teoria doveva essere abituata a memorizzare le battute, santiddio.

A dire il vero non ci sarebbe stata alcuna necessità di continuare a comunicare le reciproche posizioni in un pedinamento a due, ma Jim aveva insistito che lo facesse per impraticchirsi. Di questo passo forse entro un annetto ce l'avrebbe fatta.

«Delta 7, affermativo. Sto guadagnando terreno. Quando svolta posso subentrare io».

Dal momento che Jasmine chiaramente non era né un poliziotto né un ex poliziotto, e somigliava a tutto tranne che a un investigatore privato (tanto più se si consideravano i suoi maldestri tentativi di far pratica nella nuova professione), il lunedì precedente era toccato a lei andare a bussare alla porta del tizio.

Era successo al secondo indirizzo. Il primo tentativo era stato un buco nell'acqua: l'ex fidanzata, che avrebbe dovuto abitare là, aveva venduto l'appartamento due anni prima. Jim era pessimista sin dall'inizio, ma un tentativo l'avevano fatto, tanto più che era di strada rispetto al posto su cui avevano le indicazioni più attendibili. Tecnicamente l'indirizzo numero due ne comprendeva ben nove, perché si trattava di un condominio di tre piani a Partick e loro conoscevano solo il numero civico dell'edificio, ma non l'interno.

«Foxtrot 5. Il veicolo del soggetto ha svoltato a destra, ripeto, a destra, e sta procedendo in direzione ovest lungo Great George Street. In questo momento indicazione di svolta. Passo, Delta 7».

«Delta 7 conferma la propria presenza. Il veicolo del soggetto sta imboccando Lillybank Gardens, che è una strada a senso unico. Sta cercando parcheggio».

«Affermativo».

Come le aveva spiegato Jim, quando vai a bussare alle porte degli sconosciuti chiedendo notizie di gente che non vuole farsi trovare devi inventarti una storia convincente. Quasi tutti ti dicono che non ne sanno nulla, e sono sinceri, ma talvolta ti domandano il motivo di tanto interesse, o perché sono effettivamente la persona che cerchi, o perché la conoscono. A quel punto devi avere sottomano una storia semplice, senza tanti fronzoli o inutili dettagli. In sostanza lo stesso principio che le avevano insegnato all'Accademia di arte drammatica: non fare mai niente che tu non sia in grado di ripetere con precisione altre dieci volte.

Lui le aveva suggerito un copione solido, supercollaudato, che, aveva garantito, le sarebbe tornato utile nella maggioranza dei casi. Doveva dire che stava cercando un ex commilitone di suo padre quando era in marina. Il vecchio si era congedato da pochi mesi e lei stava tentando di organizzare una rimpatriata con tutti quelli che si erano imbarcati con lui e di cui aveva perso le tracce. Una volta identificato il soggetto e ottenuta conferma del suo nome, doveva svignarsela dicendo che evidentemente aveva pescato il Peter Harper sbagliato, dal momento che quello era palesemente troppo giovane. Tante scuse per il disturbo e via, con le prove dell'identità al sicuro nella memoria della videocamera nascosta.

Dopo tutta la sfilza di casini che aveva combinato, Jasmine era ben decisa a portare a termine quell'accertamento nel migliore dei modi, tanto più che l'incarico proveniva dalla ditta che forniva a Jim buona parte del lavoro. Aveva pensato che sarebbe stato meglio elaborare un piano d'emergenza e si era inventata una storia di riserva per sentirsi più tranquilla.

«Delta 7. Il veicolo del soggetto sta svoltando a sinistra, ripeto, a

sinistra, nel parcheggio di Ashton Lane. Ora si ferma. Ho un solo veicolo che mi copre. Foxtrot 5, parcheggia e prendi posizione».

«Foxtrot 5. Affermativo».

L'indirizzo che aveva dato il fornitore era il civico 315. Al 313 c'era l'ingresso di un appartamento che occupava tutto il piano terra, per cui le prime tre possibilità si trovavano al piano superiore dello stesso stabile, cui si accedeva dalla porta accanto. Jasmine aveva cominciato dalla porta dell'appartamento di sinistra. Era venuta ad aprire una donna anziana e ricurva, che l'aveva esaminata con sospetto attraverso la stretta fessura consentita dalla catenella, mentre uno Westie abbaïava a squarciagola e ansimava tutto agitato ai suoi piedi.

«No, non lo conosco», aveva affermato la donna.

Stessa scena all'appartamento di mezzo, dove le aveva aperto una madre dall'aria disfatta con un neonato sulla spalla e un recente rigurgito di latte sull'altra. All'appartamento di destra non rispondeva nessuno, perciò Jasmine aveva imboccato la rampa di scale e ricominciato al piano di sopra, ma alle prime due porte non aveva ottenuto risposta. In caso ci avrebbe riprovato al ritorno.

Ma come era finita lì – si chiedeva mentre suonava un altro campanello e aspettava che qualcuno le aprisse – a bussare alle porte di appartamenti vuoti in cerca di un uomo che non conosceva e non voleva farsi trovare? Le sembrava di recitare in un'opera di Beckett. Che ci faceva lì, invece di rimediare una particina presso un teatro stabile, o anche in una qualche piccola compagnia itinerante? Be', la risposta la conosceva. Non era mica un segreto.

Stava per proseguire verso il piano successivo, quando una porta che si apriva interruppe le sue riflessioni. La sorpresa suscitata in lei da questa reazione tardiva la fece sobbalzare, ma fu nulla in confronto a quando si rese conto di trovarsi davanti il soggetto. Pur essendo un cliente evasivo, Pete Harper non era evidentemente un mago dei travestimenti, visto che non aveva fatto alcuno sforzo per tentare di cambiarsi i connotati rispetto alla foto che il fornitore aveva consegnato alla Galt Linklater, e che risaliva a due anni prima.

«Delta 7. Il soggetto è sceso, ripeto, sceso dal veicolo e si sta dirigendo a piedi verso Ashton Lane. Foxtrot 5, confermami che sei in posizione e pronta a seguirlo a piedi».

«Negativo. Cioè: Foxtrot 5, negativo. Sto cercando di trovare un parcheggio per i non residenti».

«Ma santo cielo, piazzati nel primo... Silenzio radio».

Jasmine ritirò la mano dal tasto della ricetrasmittente come se l'avesse punta una vespa. Silenzio radio: il soggetto doveva trovarsi vicino a Jim. Non doveva assolutamente premere il tasto, non doveva dimenticare la procedura, non doveva fare pasticci.

Harper l'aveva messa subito a disagio: aveva un'aria agitata e si comportava come uno che avesse già detto di non voler essere infastidito, e più di una volta. Sembrava in preda a un'aggressività latente e a lei parve che le stesse leggendo nel pensiero, e che comprendesse le sue intenzioni come fossero scritte nero su bianco. In quel preciso istante si era resa conto che non solo stava bussando alla porta di uno sconosciuto, ma di uno sconosciuto di cui si poteva ragionevolmente affermare, stante lo scopo della visita, che era un poco di buono. L'eventualità che quell'individuo in fibrillazione potesse arrecarle danni fisici sembrava concreta e non era affatto indicato innervosirlo ulteriormente.

«Cosa posso fare per lei?», aveva domandato lui con un grugnito monocorde, mentre Jasmine interpretava la domanda come una sincera preoccupazione di voler esaudire il suo ultimo desiderio prima di strangolarla e seppellirla lì su due piedi.

«Ehm, è che, cioè, scusi il disturbo, sto cercando un uomo...».

Harper aveva serrato le palpebre, osservandola meglio, mentre le narici palpitavano. Jasmine si sentiva le ginocchia molli.

«Era, ehm, cioè, mio padre si è congedato e, ehm, siccome era in marina, e voleva rimettersi in contatto con certi ex commilitoni, però no, lei è troppo giovane, quindi dev'essere un omonimo...».

«Io il mio nome non gliel'ho detto. Lei chi sta cercando? Chi le ha dato il mio indirizzo?».

Oddio oddio oddio oddio.

Jasmine si era ricordata che quel tizio stava cercando di far per-

dere le proprie tracce, e tutta la faccenda ruotava intorno al fatto che non doveva risultare a quell'indirizzo. Lì per lì le era parso impellente dirgli un altro nome, per non insospettirlo e riuscire a disincagliarsi da quella situazione il prima possibile.

«Io, cioè, il nominativo che avevo era, ehm... Hayley», aveva detto, buttando là il primo nome che le saltava in mente. Poi si era accorta che era un nome femminile. «William. William Hayley».

«Non sono io», disse Harper.

Stava per richiudere la porta, quando lei si era resa conto con terrore di aver appena mandato all'aria l'accertamento.

«No, aspetti, Peter Harper», aveva balbettato.

«Cosa?», domandò lui, che adesso aveva l'aria sospettosa, oltre che scocciata.

«Sto cercando anche un tale Peter Harper».

«Come sarebbe? Se un attimo fa mi ha detto William Hayley».

«Quello era il nome... cioè, sto cercando più persone...».

«Sì, però ha appena detto che sono troppo giovane, quindi perché continua a farmi dei nomi? Chi le ha dato questo indirizzo?».

Jasmine era talmente disperata che per un attimo aveva temuto di scoppiare in lacrime. Doveva ricomporsi. Le era venuta in mente la storia di riserva e vi si era aggrappata neanche fosse stato un tronco in mezzo a un fiume in piena.

«Be', vede, mi sono trasferita in un nuovo appartamento, e la mia coinquilina si è appena lasciata con il suo ragazzo, ed è arrivata della posta per lui, ma lei non vuole vederlo, perciò mi ha chiesto di rintracciarlo, e si chiama Peter Harper e così...».

«Quindi lei sta cercando l'ex della sua coinquilina e anche il commilitone di suo padre?».

Gli occhi di Jasmine si erano spalancati, quasi a voler assimilare l'enormità della catastrofe cui stava andando incontro.

«Sì, ma mi sono confusa, e il primo dei due, Hayley Williams...».

«Che sarebbe William Hayley», aveva detto lui, quasi con premura.

«Sì, William Hayley, lui non c'entra nulla qui, perché abita a Hyndland e lì ci vado dopo».

«Dopo aver rintracciato l'ex ragazzo della sua coinquilina».

La gola le si era prosciugata a tal punto che non era riuscita neppure a emettere un "sì" mortificato. Dovevano essere le gote in fiamme a seccarle la lingua.

«Peter Harper, ha detto?».

Lei aveva annuito umilmente.

«Mai sentito», aveva replicato Harper, e aveva chiuso la porta.

Jasmine si infilò in un parcheggio riservato ai residenti, pensando che comunque una contravvenzione per divieto di sosta avrebbe avuto un impatto trascurabile rispetto ai suoi precedenti.

«Delta 7. Il soggetto è passato accanto a me mentre stavo scendendo dall'auto e mi ha decisamente avvistato».

«Ti sei bruciato?»

«Solo un po' scottato. Ho evitato il contatto visivo, ma dovrò rimanere sotto coperta. Devi subentrare tu, è urgente. Il soggetto sta percorrendo a piedi, ripeto, a piedi, Ruthven Lane verso Great George Street».

«Prendo nota».

«Vuoi dire: affermativo».

«Scusa, scusa», fu la risposta precipitosa.

Jasmine si sentì le gambe pesanti, schiacciate sotto il peso di tanta responsabilità. Il soggetto aveva guardato Jim, lo aveva individuato, e non potevano permettersi che si accorgesse di essere sotto sorveglianza. Adesso toccava a lei. Jim non si era bruciato, dal momento che il soggetto non sospettava ancora di essere seguito, ma adesso doveva necessariamente tenersi a distanza e lasciare che lei portasse avanti da sola il pedinamento.

«È stato un accertamento parziale», l'aveva rassicurata Jim quel lunedì mentre lei piagnucolava sul sedile del passeggero della Peugeot dello zio, parcheggiata dietro l'angolo del condominio di Partick. Ovviamente non era riuscita a indurre Peter Harper a confermare il proprio nome, anzi era già tanto se non gli aveva spiattellato a chiare lettere che lo stava sorvegliando.

«Se non altro abbiamo la conferma del domicilio», aveva proseguito Jim. «Anche se con tutta probabilità rimarrà lì solo lo stretto necessario a preparare una valigia e fare un paio di telefonate».

Le aveva sorriso, per farle capire che, anche se era serio, lo stava dicendo bonariamente.

«Non sai quanto mi dispiace», aveva risposto lei.

Non appena Harper l'aveva guardata, lei si era sentita svenire. Come alle elementari, la prima volta che l'aveva interrogata la maestra. Non che l'accertamento fosse stato altrettanto disastroso, ma evidentemente non era stato neppure un gran successo, se il meglio che poteva dire era che almeno non si era fatta la pipì addosso.

E non deponeva neppure troppo bene riguardo alle sue aspirazioni di attrice. Perché in effetti che lavoro svolgeva per Jim, se non recitare? Per l'amor del cielo, era stata proprio quella una delle foglie di fico che lui le aveva fornito in modo da poter fingere entrambi che non si trattasse di elemosina: le aveva detto che gli serviva una persona che sapesse recitare, e le aveva persino consegnato un copione. Purtroppo Peter Harper ci aveva messo una frazione di secondo a sfondare la quarta parete, e nulla di quanto aveva imparato in accademia l'avrebbe potuta salvare.

«Non ti crucciare», l'aveva rassicurata Jim, porgendole un pacchetto di fazzolettini di carta. «All'inizio è così. Nessuno ci riesce al primo colpo».

Povero Jim: così gentile, generoso e per nulla convincente. Continuava a insistere di aver bisogno di lei, ma era evidente che, sempre ammesso che davvero gli servisse un'assistente, se la sarebbe cavata meglio da solo piuttosto che con Jasmine alle sue dipendenze. Era lei ad aver bisogno di lui: da quando aveva perso sua madre non le era rimasto nessun altro.

«Delta 7. Il soggetto prosegue a piedi, ripeto, a piedi verso Cresswell Lane, e mi sto sforzando di mantenere la visuale. Tu ce l'hai?»

«Affermativo», confermò lei, che aveva appena girato l'angolo di Great George Street.

Dopo la morte della madre Jasmine era vissuta per mesi in uno stato vegetativo, perdendo totalmente la cognizione del tempo. Non usciva quasi mai di casa e aveva perso i ritmi normali: si ritrovava in piena notte seduta sul divano del soggiorno con lo sguardo sbarrato nel buio e dormiva per tutta la giornata. Non pensava al futuro, incapace com'era di compiere qualsiasi altra azione che non fosse piangere, dormire e fissare la muta oscurità.

A volte quasi non riusciva a ricordare di essere stata una ragazza che un tempo aveva le idee chiare sul proprio futuro. O meglio, i ricordi ce li aveva anche, ma era come se appartenessero a qualcun altro. Si sentiva del tutto scollegata dalla persona che era stata, come se anche lei fosse morta e adesso Jasmine fosse un altro essere, che con lei aveva in comune solo il passato ma non il futuro. Era convinta che il lutto fosse più facile da affrontare per chi aveva un lavoro, un marito e dei figli, e poteva attingere a tutti quei luoghi comuni sulla vita che continua. I giorni in quei casi scorrevano su binari già tracciati, con impegni e obblighi che soffocavano la tentazione di tirarti le coperte sopra la testa e rimanerene a letto per sempre. Sapevi ciò che dovevi fare, anche se non ti sentivi di farlo.

Lei invece una vita ancora non ce l'aveva: nessuna sella su cui rimontare.

Jasmine era appena all'inizio dell'ultimo anno di università, alla facoltà di drammaturgia, quando alla mamma era stata diagnosticata quella malattia scioccante e irrealista. Cancro al pancreas: scoperto tardi e metastatizzato in fretta.

Jasmine non aveva mai conosciuto suo padre, che era morto quando lei era appena nata. Sua madre non si era mai risposata e non aveva neppure mai convissuto con un altro uomo. Erano solo loro due, e all'improvviso avevano avuto solo pochi mesi da passare insieme.

Jasmine aveva abbandonato l'università: doveva ritrasferirsi a Edimburgo, tornare a casa della madre per starle vicino. Non aveva pensato neppure per un attimo ai propri studi o alle proprie ambizioni. Tutto era diventato improvvisamente irrilevante, ab-

bandonato come un bagaglio superfluo che non poteva permettersi di accollarsi durante un viaggio tanto periglioso.

Quando li aveva ripresi in considerazione, dopo che la mamma se n'era andata, era stato come imbattersi in una scatola piena di giocattoli che avevano significato tanto quand'era bambina, ma che non le interessavano più, ora che era stata richiamata alla dura realtà del mondo adulto. La stessa sensazione di estraneità l'aveva assalita quando aveva rimesso piede nell'appartamento di Glasgow, in cui erano rimasti ad attenderla, immobili là dove li aveva lasciati, i resti della sua esistenza sospesa all'improvviso: una sorta di nave fantasma al secondo piano di Victoria Road.

A poco a poco, però, malgrado la disperazione, aveva dovuto accettare di essere pur sempre una ragazza di vent'anni che doveva in qualche modo reinventarsi una vita. Oltre al futuro a lungo termine bisognava far fronte alle esigenze pratiche e immediate di guadagnarsi da vivere e pagare l'affitto. Non c'era più la mamma a tenerla per mano e asciugarle le lacrime. E se anche ci fosse stata, era giunta a un punto in cui doveva farsi strada da sola, e la colpì bruscamente la constatazione che le scelte che aveva fatto fino a quel momento non le aprivano molte prospettive. In questo quadro la recitazione era tornata rapidamente in auge, anche se aveva smesso di vederla come un sogno vago e ambizioso, ma piuttosto come uno strumento concreto per riempirsi le giornate e guadagnarsi da vivere.

Peccato che non fosse la sola ad avere quell'idea geniale.

«Foxtrot 5 conferma il pedinamento. Il soggetto sta proseguendo a piedi, ripeto, a piedi lungo Cresswell Lane, a quanto pare senza fretta. Ora si ferma a guardare una vetrina».

«Probabilmente vuol vedere se lo sto seguendo. Se non puoi fare altrimenti superalo, poi fermati anche tu davanti a una vetrina».

«Foxtrot 5. Affermativo».

Si fermò a osservare la vetrina di una gioielleria, concentrata più sui riflessi sul vetro che sugli articoli esposti. Si era posizionata in modo da poter vedere il soggetto, ma per un attimo catturò anche

un'immagine di se stessa, una di quelle istantanee che esprimono tante più cose quanto più sono improvvisate e rubate. Seguendo le raccomandazioni di Jim si era vestita il più elegantemente possibile, e indossava un tailleur pantalone da vera professionista adulta, ma nell'immagine riflessa riuscì a vedere solo una bimbetta che si era travestita per divertimento. Era bassa, esile, e ultimamente un po' denutrita: erano gli abiti a indossare lei, più che il contrario. Teneva i capelli raccolti in una fascia per assicurarsi un'ampia visione periferica, ma in questo modo finiva per scoprire ancor più il viso e la miriade di lentiggini che la facevano sembrare una tredicenne. Invece aveva vent'anni. A tredici pensava che da grande avrebbe avuto una faccia da donna, un po' come sua madre: non quell'eterna adolescente condannata fino al 2020 a sentirsi chiedere la carta d'identità non appena metteva piede in un pub.

Il soggetto riprese a muoversi, benché a passo lento, mentre Jasmine lo tallonava a una decina di metri di distanza. Mentre avanzava da sola lungo il marciapiede, palesemente impegnata in un dialogo con se stessa, era colma di gratitudine per l'invenzione del Bluetooth e degli altri dispositivi che non richiedevano l'impiego delle mani, e si domandava come diavolo facessero i suoi predecessori a non dare nell'occhio quando comunicavano via radio con i colleghi.

Foxtrot 5: questo era il nome in codice che le aveva dato Jim. Era per via del suo compleanno, il cinque febbraio, ma per Jasmine aveva assunto un significato diverso. Le ricordava *Fox Force Five*, la vecchia serie tivù in cui aveva recitato il personaggio di Uma Thurman, Mia, in *Pulp Fiction*. Per Mia, aspirante attrice, quello era stato il primo e unico ruolo: il grande *exploit* che non aveva più avuto alcun seguito.

Quando era all'università la prospettiva di cercare lavoro la pungolava in qualche angolo recondito della sua mente, come per chiunque altro, ma rimaneva una preoccupazione da rinviare al futuro, una cosa su cui non poteva permettersi di soffermarsi in quel momento, perché altrimenti che senso aveva studiare?

La decisione di ritirarsi dagli studi non aveva certo aumentato le

sue opportunità professionali. Anche se a dire il vero lasciare l'Accademia non era come non laurearsi in medicina: se risultava convincente durante un'audizione, nessuno le avrebbe chiesto di presentare il diploma. Il problema era che abbandonando gli studi era anche scomparsa dai radar, perdendo contatti e conoscenze. Tutti avevano saputo che cosa le era capitato – poverina, che disgrazia – ma non pensavano che si fosse limitata a lasciare la scuola: sembrava quasi che pensassero che si fosse congedata dalla vita, che avesse chiuso per sempre.

Persino ottenerla, un'audizione, era una trafila che non finiva mai. Bisognava darsi da fare fino a sfiorare l'invadenza per riuscire a individuare qualche opportunità. Finora l'avevano richiamata quattro volte per risentirla ancora, ma di lavoro neanche l'ombra.

L'unico barlume di speranza era una regista di nome Charlotte Queen con la sua compagnia, la Fire Curtain. Jasmine era stata richiamata dopo l'audizione per la tournée dello spettacolo *Top Girls*. Non aveva ottenuto la parte, ma Charlotte aveva detto che poteva essere adatta al ruolo di Miranda nella *Tempesta* di Shakespeare, che avevano in programma di portare l'anno seguente all'*Edinburgh Fringe*, la rassegna teatrale a margine del celeberrimo festival di Edimburgo. Certo, con tutta probabilità sarebbe stata rappresentata in un garage riconvertito a Newington, ma nel teatro valeva ancor di più la regola secondo cui avevi maggiori possibilità di trovare lavoro se stavi già lavorando nell'ambiente. Se si fosse aggiudicata la parte, oltre a un cachet avrebbe ottenuto anche quattro settimane di visibilità, e quindi qualche chance in più di farsi notare, rimediando magari qualche altro ingaggio.

Charlotte Queen era già quasi una leggenda nel teatro scozzese. Anche lei aveva lasciato la scuola di recitazione, sebbene nel suo caso non per una tragedia familiare, bensì per impazienza: così almeno dichiarava nelle interviste. Si sentiva sacrificata, spiegava, e a soli ventidue anni aveva deciso di fondare una propria compagnia. Era un'autentica forza della natura, anche se c'era chi non mancava di sottolineare che dopotutto non guastava essere la figlia di Hamish Queen, regista e impresario londinese del West End: in

altre parole, non solo era ricca, ma aveva un sacco di conoscenze. Detto questo, era anche vero che Charlotte avrebbe potuto seguire percorsi più agevoli, che invece aveva deciso di non prendere in considerazione. Aveva trascorso parte della giovinezza nella tenuta di famiglia nelle Highland scozzesi, dove aveva avuto modo di assistere a rappresentazioni della Royal Shakespeare Company allestite nelle palestre e negli auditorium comunali. Così aveva iniziato a riflettere sul fatto che il pubblico locale accorreva agli spettacoli non solo perché si trattava della prestigiosissima RSC. In un certo senso era quella la molla che lo spingeva, ma solo perché il marchio era una garanzia del valore della produzione. Charlotte era convinta che in provincia il teatro potesse contare su un ben più vasto bacino di spettatori, e dopo un esordio tentennante la sua intuizione era stata premiata, perché la *Fire Curtain* era diventata una compagnia conosciuta e apprezzata da pubblico e critica.

Jasmine sapeva che suscitare una qualsiasi impressione in Charlotte era tutt'altro che facile. La donna aveva la fama di essere stramba, capricciosa ed egocentrica, ma se le andavi a genio sapeva come riuscire a tirar fuori il meglio di te e farti fare un figurone sul palcoscenico. Si diceva che tenesse sinceramente ai propri attori e li facesse sentire splendidi, ma che il ruolo che affidava loro fosse invariabilmente quello di fungere da splendidi pianeti in orbita intorno al sole che lei rappresentava. Dicevano anche che avesse un occhio infallibile nel riconoscere il vero talento, ma solo se questo cresceva il proprio. A Jasmine tutto ciò non importava. Fare un'audizione per la *Fire Curtain* era stato un colpaccio, essere richiamata una festa, e l'eventualità di ottenere una parte nel loro spettacolo così emozionante che non poteva permettersi di pensarci dopo le dieci di sera se non voleva passare la notte in bianco.

Tuttavia era solo un forse, ed era un forse per l'agosto dell'anno successivo. Doveva pensare concretamente al qui e ora, e proprio a quel punto era entrato in scena zio Jim.

Zio Jim era il cugino di sua madre, perciò non era davvero suo zio, ma lei lo aveva sempre chiamato così sin da piccola. Sua ma-

dre e lui erano sempre stati piuttosto uniti, ma in realtà non si erano frequentati tanto assiduamente. A dir la verità Jim non frequentava assiduamente nessuno, dal momento che tutta la sua esistenza era assorbita dal lavoro. Il suo incarico nella polizia aveva contribuito in larga misura al fallimento del suo matrimonio e quando, dopo un paio di whisky, diventava sentimentale, finiva per ammettere di aver trascurato la moglie e soprattutto i tre figli lavorando in continuazione invece di stargli accanto. Adesso che era nonno di cinque nipotini aveva giurato che avrebbe trovato il tempo per occuparsi dei piccoli, ma le esigenze di una ditta individuale lo costringevano a infrangere continuamente la promessa.

Perciò l'assunzione di Jasmine presentava un duplice vantaggio: sapeva che lei aveva bisogno di un lavoro e voleva tanto darle una mano dato che la cugina Beth era venuta a mancare; e poi, aveva spiegato, se fosse riuscito ad addestrarla e renderla autonoma, lui sarebbe stato più libero di dedicarsi alla famiglia.

Quelle intenzioni gli facevano onore, pensava Jasmine, ed era anche molto più credibile di quando sosteneva che un'attrice disoccupata e priva di esperienza era proprio quel che serviva alla sua azienda.

«Delta 7. Senti, mi hanno appena chiamato per un incarico molto importante. Qui non sono di nessuna utilità, dal momento che il soggetto mi ha avvistato. Posso affidarlo alle tue mani esperte?».

Oddio, ti prego, no, no.

«Affermativo».

Le tornò in mente quel che si era detta quando Jim l'aveva assunta, un paio di mesi prima. Le aveva spiegato che non era un lavoretto domenicale per rimediare due soldi: richiedeva impegno. Sapeva che cercava un'occasione nel teatro ma le aveva assicurato che, una volta imparato il mestiere, sarebbe stato un buon lavoro di ripiego per quando "si riposava". Era stato furbo: non le aveva chiesto di scegliere, non le aveva offerto un lavoro "vero" per indurla a lasciar perdere le sue idee balzane.

Era l'occasione giusta per rimettersi in sesto, aveva pensato lei.

Avrebbe avuto un'entrata sicura e sarebbe stata solo una soluzione provvisoria. Sempre meglio che lavorare in un bar: si guadagnava meglio e in un certo senso si trattava pur sempre di recitare. Era anche un modo per fare un po' di esperienza, da inserire poi nel curriculum. Già: il classico repertorio di fandonie che forse si raccontava ogni aspirante attore sul punto di accettare il lavoro che si sarebbe trascinato dietro per il resto della vita.

Si domandò se era per via di quella paura – la paura di arrivare a trent'anni senza neanche accorgersene e di essere ancora lì a fare quel lavoro, “ma solo per adesso” – che incasinava sempre tutto. Non è che inconsciamente volesse fallire, in modo da costringere Jim a toglierle la possibilità di un'alternativa?

No, non avrebbe fatto mai nulla di proposito per deludere Jim. Solo che era un disastro: tutto qui. E si trovava in una situazione impossibile: prigioniera di un lavoro che non sapeva svolgere, ma del quale non poteva fare a meno.

Il soggetto si fermò di nuovo. Non sembrava un tipo che passava il tempo a guardare le vetrine, tanto meno quelle dei negozi di arredamento e accessori femminili, perciò era più che plausibile che si stesse guardando alle spalle. Con tutta probabilità stava cercando Jim, ma adesso che si era insospettito Jasmine non poteva certo dare nell'occhio. In mancanza di un terzo che subentrasse nell'appostamento, la procedura consisteva nel superare il soggetto per poi fermarsi davanti a un'altra vetrina, aspettando che lui la raggiungesse. Tenne gli occhi bassi mentre gli passava accanto, ma nell'ansia di controllare se non si fosse fatta notare gli lanciò un'occhiata per vedere cosa stesse guardando, nel preciso istante in cui lui si voltava indietro. I loro occhi si incontrarono. Jasmine proseguì, con le guance ardenti e lo stomaco annodato dalla ben nota sensazione di aver mandato tutto a puttane.

Appesa a una parete dell'ufficetto ingombro di Jim ad Arden, nella zona sud, c'era una vignetta sbiadita dal sole. Un orchestrale dall'espressione imbranata teneva un piatto nella mano destra, e il fumetto diceva: “Stavolta non farò pasticci, stavolta non farò pasticci, stavolta non farò pasticci”, ma guardando bene si vedeva

che nella mano sinistra gli mancava l'altro piatto. La didascalìa diceva: "Roger fa pasticci".

Jasmine sul lavoro si sentiva così ogni giorno. Sembrava quasi che più si sforzava di fare bene, più sbagliasse. Anche in quel momento, mentre cercava di mantenere la concentrazione e si ripeteva che non doveva fare pasticci, aveva l'impressione di perdere di vista l'altro piatto.

Ma doveva mantenere la calma. Si erano guardati, è vero, ma non era stato propriamente un avvistamento. Non si era bruciata, aveva solo un cartellino giallo. Lui l'aveva notata, e l'avrebbe riconosciuta se l'avesse vista osservarlo di nuovo, ma fino a quel momento lei rimaneva semplicemente una ragazza che lo aveva guardato, e viceversa. E comunque dava l'idea del marpione: probabilmente era il tipo che si faceva sorprendere con gli occhi incollati alle ragazze ogni volta che camminava per strada.

Jasmine attraversò la strada e si mise a guardare un'altra vetrina, con il cuore che accelerava i battiti mentre attendeva speranzosa di vederlo passare riflesso sul vetro. Stavolta era decisa a raggiungere il suo obiettivo, dal momento che Jim aveva affidato il caso alle sue "mani esperte".

Ormai rimaneva poco tempo e le occasioni si stavano esaurendo: se oggi avesse commesso qualche errore, Jim non sarebbe stato l'unico a rimanerci molto male.

«Il soggetto si chiama Robert Croft», le aveva spiegato lui. «È un imbianchino di trentasette anni, di Clarkston. Il cliente è lo studio legale Hayden-Murray per conto della signora Dorothy Muldoon, vedova e pensionata di Giffnock. Nel dicembre dello scorso anno la signora Muldoon tampona il furgone Escort di Croft in una rotonda a Pollokshaws. I danni sono minimi e lei riconosce la propria responsabilità, aspettandosi di dover rimborsare solo una raddrizzatina alla carrozzeria e una mano di vernice. Purtroppo però al signor Croft non è sfuggito che la signora Muldoon era alla guida di una Lexus, e gli si sono messi in moto gli ingranaggi dentro la capoccia.

Un paio di settimane dopo la signora riceve una lettera in cui la

si informa che, siccome il signor Croft ha subito un trauma dovuto all'incidente e non è più in grado di maneggiare la cazzuola, le ha fatto causa per avergli causato una perdita di guadagno a lungo termine. Il mittente è una ditta che si chiama Scotiacclaim».

«Non sono gli stessi di quell'orrendo spot televisivo? Quei farabutti che pubblicizzano le cause per lesioni personali?»

«Proprio loro. Gente che farebbe vergognare persino gli avvocati più spregiudicati. Fanno pubblicità nella fascia mattutina perché costa meno, ma soprattutto perché i loro clienti-tipo sono i figli di puttana convinti che tutti quanti debbano loro qualcosa, anche se se ne stanno tutto il santo giorno col culo sul divano mentre gli altri vanno a lavorare. Appena ho saputo da chi si faceva rappresentare Croft ho capito l'antifona. Alla Hayden-Murray sono scettici sulla veridicità delle affermazioni di Croft, tanto più che risulta che già in precedenza abbia sostenuto una tesi del genere e abbia vinto la causa. Purtroppo questo precedente non serve a nulla in tribunale, ma la dice lunga».

«E i medici? Non deve presentare un certificato?»

«Oh, spesso e volentieri gli avvocati compiacenti sono amici di medici compiacenti, e riescono sempre a ottenere una diagnosi che faccia al caso loro. Ma anche se la Hayden-Murray dovesse riuscire a farlo vedere da un altro medico, qualcuno si prenderà la briga di istruire Croft – sempre che non lo sappia già – su opportuni sintomi aspecifici e non accertabili da accusare nel corso della visita».

Mancava poco all'udienza e non avevano ancora niente in mano. Lo avevano già pedinato due volte: la prima quando Jasmine lo aveva perso nel parcheggio di un cinema a Paisley; la seconda si erano illusi di essere in una botte di ferro vedendolo entrare in una palestra: bastavano un paio di scatti che lo ritraevano mentre nuotava o faceva sollevamento pesi ed era fatta. Invece era saltato fuori che ci andava per incontrarsi con un fisioterapista, quasi certamente per poi chiamarlo a testimoniare sulla sua nebulosa infermità. L'unico aspetto positivo era che fino a quel momento non pareva essersi accorto di essere sotto sorveglianza, anche se la

Scotiaclaim doveva averlo informato che era un'eventualità da tenere in considerazione. Ora come ora sussisteva ancora una possibilità, per quanto vaga, di riuscire a sorprenderlo mentre faceva qualcosa di inopportuno.

«È la nostra ultima spiaggia», aveva confessato Jim. «Anche se è più che probabile che si sia fatto furbo. Se così fosse, non caviamo un ragno dal buco».

«E in questo caso ti pagano lo stesso?»

«Sì, ma dà fastidio vedere che un individuo come quello riesce a farla franca. E oltretutto se non gli porti un risultato gli avvocati in apparenza si mostrano comprensivi, ma con tutta probabilità non ti cercheranno più».

Jasmine vide l'immagine di Croft riflessa sulla vetrina, e stavolta resistette alla tentazione di guardarlo in faccia per accertarsi che non si stesse voltando a controllarla. Girò lievemente la testa, quel tanto che bastava per mantenerlo nel campo visivo periferico prima di riprendere a seguirlo. Stavolta gli rimase dietro a una distanza maggiore, memore di essere stata quasi scoperta.

«Il soggetto sta svoltando a sinistra, ripeto, a sinistra in Cresswell Street». Continuava a comunicare la propria posizione anche se Jim aveva sospeso il pedinamento. Stava riprendendo tutto con la videocamera nascosta, perciò lo faceva in parte per registrare sulla cassetta (anzi, sulla scheda), in parte solo per esercitarsi.

Man mano che si avvicinava alla fine della strada pedonale Jasmine si sentiva attanagliare dall'ansia, temendo quel che avrebbe visto – o più opportunamente, non visto – una volta imboccata Cresswell Street. Doveva essere un fenomeno ben documentato: “angolofobia da pedinamento”. Era talmente acuta e penetrante che l'avvertiva persino quando non stava seguendo nessuno, e svoltare in una strada affollata le scatenava un riflesso pavloviano che si manifestava con un nodo allo stomaco.

Svoltando nella strada in questione c'era davvero di che sentirsi mancare. Non aveva perso il soggetto: Croft era ben visibile a una ventina di metri da lei, poco prima dell'incrocio con Byres Road.

Ma non vedeva solo lui: Charlotte Queen era seduta al tavolino di un caffè lungo Cresswell Street, insieme a due amiche con le quali si stava godendo quella giornata insolitamente estiva sorseggiando una bibita nel *dehors* – e stava guardando verso di lei. I loro sguardi si incrociarono: un’occhiata di sfuggita e a distanza, ma senza dubbio reciproca.

Croft era quasi arrivato all’altezza di Byres Road, un incrocio a T e senza dubbio la strada più affollata del West End. La distanza tra loro due era accettabile in una via secondaria, ma alquanto rischiosa lungo un’arteria principale. Dargli spazio era più che consigliabile, ma lasciarlo procedere troppo un potenziale disastro. Doveva sbrigarsi, ma non poteva certo dare nell’occhio mettendosi a correre.

Allungò il passo e tenne gli occhi fissi su Croft, fingendo di non aver fatto caso al gruppetto seduto lungo il marciapiede. Charlotte l’aveva guardata solo per un attimo; quindi con tutta probabilità non l’aveva neppure riconosciuta, o non era riuscita a inquadrare chi fosse.

Ormai era a cinque metri dal tavolino. Doveva mostrarsi efficiente e determinata, rapida e concentrata; fingere di avere altri pensieri per la testa e di non aver visto la brillante, per quanto stramba, capricciosa ed egocentrica...

«Jasmine? Jasmine Sharp?».

Il tempo parve essersi fermato. D’un tratto Jasmine si rese conto che la scelta che stava per fare l’avrebbe segnata per sempre.

Sapeva che fermarsi a parlare era impossibile. E che non aveva modo di spiegare, neppure in maniera telegrafica, il motivo per cui non poteva. Liquidarla con un rapido “oh, ciao” en passant sarebbe stato altrettanto inaccettabilmente sbrigativo, in risposta al saluto personale rivoltole da una persona abituata a essere omaggiata da una corte di sudditi.

Le uniche, spietate alternative erano: perdere il soggetto, lasciando a piedi Jim e la Hayden-Murray; oppure snobbare – e come se non bastasse, di fronte a due amiche – la sola persona ancora in grado di offrirle una parte in teatro.

In quel lungo istante Jasmine scrutò dentro se stessa, chiedendosi non solo cosa voleva davvero, ma cosa era sinceramente convinta di poter diventare.

Proseguì – a piedi, ripeto, a piedi – senza proferire verbo e oltrepassando il tavolino di Charlotte, talmente vicino da percepire l'aroma che si sprigionava dai loro espressi, gli occhi sempre puntati sull'angolo della strada. Al bivio verso destra, in Byres Road, erano pieni di lacrime. Le ci volle un po', a causa della ressa e della vista offuscata, ma individuò Croft poco più avanti, all'altezza delle colonnine spartitraffico di Vinicombe Street. Allungò il passo.

«Sto guadagnando terreno», riferì in un singulto. «Il soggetto prosegue a piedi, ripeto, a piedi, verso Great Western Road».

Quello era un lavoro vero, che le dava uno stipendio. Non poteva più comportarsi come una bambina. La mamma se n'era andata. I sogni erano svaniti.

Continuò a camminare.

Croft si stava avvicinando all'incrocio tra Byres Road e Great Western Road, dove l'Oran Mor si affacciava sul giardino botanico: proprio il locale dove, quando poteva permetterselo, trascorrevano la pausa pranzo approfittando dell'offerta "Una Pizza, una Pinta e un Posto in platea" a dieci sterline tutto compreso, dicendosi che un giorno su quel palcoscenico ci sarebbe stata lei.

Prima di arrivare all'angolo, Croft si guardò alle spalle: un'occhiata noncurante, ma potenzialmente sospetta. Jasmine non solo abbassò la testa, ma rallentò il passo e cercò riparo dietro a un allampanato studente di belle arti che trasportava una grande cartella nera. Sentì quasi di invidiarlo per le sue aspirazioni, per il fatto che lui le conservasse ancora.

La folla lungo Great Western Road le si accalcava davanti, tagliandole la strada. Un altro angolo, un'altra fitta di ansia prefigurandosi chissà quali sorprese, come la scena agghiacciante di poco prima in Cresswell Street le aveva confermato in maniera drammatica e inattesa. Adesso però era tutto più semplice, dal momento che le restava una sola cosa da perdere. Fintanto che

dietro quell'angolo avesse visto Croft, se ne sarebbe fatta una ragione.

A meno che naturalmente non lo avesse visto in faccia, mentre puntava dritto verso di lei.

Merda.

Il soggetto aveva appena fatto dietrofront, chiaro indizio che sospettava di essere pedinato. E come se non bastasse, la stava guardando fisso: un netto avvistamento, che lei declassò prontamente a contatto oculare diretto, il tipo di contatto oculare di uno che non ha alternativa, come un coniglio abbagliato dai fari di un'automobile.

Si era bruciata come un vampiro in un solarium, a mezzogiorno in punto in pieno deserto.

E a giudicare da come la guardava, Croft stava pure per apostrofarla. Oddio, e se ricorreva alla violenza? Jim non era più nei paraggi da un pezzo.

Lui era sul punto di dire qualcosa, quand'ecco che Jasmine lo precedette.

«Lei fa l'imbianchino, giusto?», balbettò in preda al panico: la prima e unica cosa che le fosse saltata in mente.

Per un attimo lui fu preso alla sprovvista, ma solo quel tanto che bastava per rivolgerle la domanda fatidica.

«E lei come lo sa?», ribatté.

Gesù mio, perché non spiattellargli, già che c'era, che lavorava per un investigatore privato ingaggiato dai legali di Dorothy Muldoon? Tanto ormai gli aveva detto quasi tutto. Già, come cavolo faceva a saperlo?

Poi ebbe un colpo di genio.

«Ha ridipinto la cucina di mia zia. Chissà se si ricorda? Una piccola bifamiliare in zona sud? Aveva il soffitto a buccia d'arancia e lei lo ha eliminato».

Lui aggrottò la fronte, in uno sforzo di concentrazione, setacciando la memoria mentre Jasmine gli raccontava quella frottola. Ma non gli lasciò troppo tempo per pensare.

«Non pensi che la sto tampinando o roba del genere», aggiunse

con una risatina nervosa. «Solo che prima, quando l'ho vista, ci ho messo un po' a inquadrala e lei se n'era già andato. Il fatto è che mi sono trasferita in un appartamento con il mio ragazzo a Hyndland e c'era una perdita d'acqua, ma grazie al cielo adesso si è risolta, toccando ferro».

Sul volto dell'uomo il sospetto lasciò il posto alla perplessità, mentre la ragazza procedeva imperterrita.

«Comunque, il salotto è in condizioni pietose, e anche la camera da letto, hanno urgente bisogno di una bella... com'è che la chiamate voi?»

«Una rinfrescata», suggerì lui.

«Ecco, una rinfrescata. Il problema però è che non riusciamo a trovare nessuno! Prima ti dicono che verranno e poi non si fanno più vedere. Che cavoli, ti chiedono sulle mille sterline con la scusa che sono due stanze grandi coi soffitti alti, e il mio ragazzo paga volentieri pur di farla finita, ma poi ti tirano un pacco lo stesso. Quando l'ho riconosciuta, poco fa, mi sono detta: e se chiedessi a lui? Pagheremmo sull'unghia. Michael aveva già prelevato i soldi per quell'altro tizio, quello che ci ha bidonati».

Croft stava già annuendo. Al sentire l'importo gli brillarono gli occhi, e se avesse avuto qualche dubbio residuo prima di abboccare, si era dileguato di fronte alla formula magica "sull'unghia".

«Sì, si può fare».

«Potrebbe farci lo stesso prezzo?»

«Be', sì, certo. A meno che non si tratti, che ne so, di un castello o roba del genere».

«Eh, magari. Però ecco, l'altro problema è quando. Dopo tutto questo tempo non ne possiamo più, come può ben immaginare, perciò prima viene, meglio è. Non è che potrebbe farcela per la settimana prossima?».

Lui distolse un attimo lo sguardo, riflettendo. Come attore non era un granché.

«Dovrei fare un trasloco, ma per lunedì potrei riuscire a liberarmi».

«Oh, grazie mille», esclamò lei, con una certa sincerità. «Mi ha veramente tolto un peso».

Si scambiarono i numeri di telefono e lei gli diede l'indirizzo. Probabilmente la videoregistrazione era già sufficiente, ma in caso contrario presentandosi il lunedì successivo all'appartamento di Jim a Hyndland con tutta l'attrezzatura si sarebbe dato la zappa sui piedi.

Mentre lo guardava riprendere il tragitto originario lungo Great Western Road, Jasmine avvertì un improvviso picco di endorfine che, associato agli avvenimenti degli ultimi cinque minuti, le scatenò un delirio di onnipotenza. All'improvviso tutto le sembrava possibile. Sì, quel lavoro lo sapeva fare. E non solo: sapeva anche recitare. Sapeva calarsi in un ruolo quand'era sotto pressione, sapeva improvvisare, in qualsiasi situazione.

Prese a ripercorrere Byres Road a ritroso. Voleva raggiungere Charlotte e le amiche al caffè e spiegare la situazione. Charlotte avrebbe apprezzato un sacco: era una storia fantastica – e vera – e metteva in luce la personalità poliedrica di Jasmine, una tipa tosta, profonda e interessante, che recitava sul filo del rasoio, cosa che nessuna di loro si era mai sognata di fare.

Si mise a correre, e poi quasi a galoppare, facendo lo slalom tra i pedoni e ridendo tra sé e sé mentre girava l'angolo di Cresswell Street.

Il tavolino era vuoto. Charlotte e le amiche se n'erano andate.

Ovvio.

Jasmine fa pasticci.